

**relazione del
dott. INNOCENZO CIPOLLETTA
Convegno del Circolo Il Borgo**

LA CONCORRENZA

1. L'Italia del dopoguerra era un'Italia autarchica; nasceva da un modello di autarchia nei confronti dell'esterno. L'autarchia poi ognuno la declina come piace a lui, ma mi piace ricordare che durante gli anni del ventennio gli italiani non avevano neanche il diritto di spostarsi da una città all'altra, dovevano chiedere il permesso per andare a vivere da un'altra parte; da questa premessa deriva il fatto che noi siamo ancora uno fra i pochi paesi al mondo che ha il certificato di residenza. In nessun paese oggi al mondo esiste il certificato di residenza: uno risiede dove dichiara di risiedere, non dove uno è iscritto....

Bene, nel dopoguerra noi abbiamo avuto una storia di successo; in primo luogo attraverso un processo di liberalizzazione interna che è costata anche grossi sacrifici, perché molta gente si è spostata dalle campagne alle città, cosa che prima non era ammesso, molta gente è anche emigrata; coloro che hanno la mia età ricordano questi spostamenti. Ma si ricordano anche che in questi fenomeni di spostamenti nuove attività si mettevano in moto nella ricostruzione e, in maniera molto forte, attivavano la concorrenza interna.

Quello che abbiamo chiamato essere il decennio della ricostruzione dal '45 al '55 è stato un periodo in cui noi abbiamo aperto in modo molto forte alla concorrenza interna, consentendo a imprenditori, lavoratori e a famiglie di cambiare in modo consistente il proprio modo di vita e di accedere a nuovi tipi di organizzazione della vita e del lavoro in un periodo che, come dicevo prima, ha generato grande sofferenza ma anche grandi benefici.

A quell'epoca, questo è stato uno dei fattori della concorrenza del nostro paese: quello di mettere a disposizione di quasi tutti i prodotti di base. E i prodotti di base venivano forniti dalle imprese pubbliche, che quindi – notate quanto è strano – sono anche servite in una fase storica del nostro paese a fornire energia elettrica, l'acciaio, il cemento, il carbone (nasce la comunità del carbone e dell'acciaio). Ricordo che in Italia alla fine dell'800 la famosa destra storica, di cui Quintino Sella era il rappresentante più noto, si batteva per la nazionalizzazione delle ferrovie, perché le ferrovie devono servire per il trasporto di tutti quanti.

Oggi diciamo il contrario ed è vero che dobbiamo dire il contrario, ma ogni epoca, ogni storia ha i suoi elementi. Gli anni subito dopo la seconda guerra mondiale sono stati anni di concorrenza interna – li battezzerei così –, cioè anni in cui si è data la possibilità a questo paese di far nascere nuove attività sulla base della ricostruzione. Tanti elementi storici ce lo hanno consentito, però c'è stato anche un forte coraggio.

Abbiamo spezzato quella che era una base agraria fortissima nel nostro paese e una rendita che era altrettanto forte e che impediva al paese di crescere, e la concorrenza ha posto le basi di quello che poi nei 10/15 anni successivi è stato chiamato il miracolo economico, che – badate bene – nasce con la concorrenza aperta all'esterno. Negli anni '50 e negli anni '70 è con l'adesione al trattato di Roma e con la Comunità Economica Europea che cominciano a cadere le barriere doganali e –

adesso ce lo siamo dimenticato – non è che fossero tutti d'accordo che le barriere doganali dovessero cadere, perché si diceva: ma l'Italia, che ha un'industria giovane, fragile, che non ha la capacità di competere con colossi come la Francia, la Germania, l'Inghilterra, cosa farà; importerà prodotti da questi paesi e non riuscirà assolutamente a vivere.

La stessa Confindustria aveva anime diverse: Costa, presidente, era a favore del libero commercio, ma al suo interno esistevano ancora molte anime che parlavano di protezioni per potersi sviluppare. E si diceva (chi era a favore delle protezioni): siamo d'accordo nell'aprire al commercio estero, però prima fateci diventare forti. Una volta che saremo diventati forti non c'è problema.

Se ci sono le protezioni non si diventa mai forti, perché si è forti quando non ci sono le protezioni, è una sorta di tautologia, ma è così che più o meno avviene. L'Italia ebbe coraggio negli imprenditori, ma anche nei politici italiani dell'epoca, probabilmente trascinati dalla storia e dagli eventi internazionali. Quindi non è stata semplicemente un'idea di qualcuno e noi abbiamo aperto i nostri mercati e stabilizzato la nostra moneta.

Ricordo che con Breton Woods, alla fine degli anni '40, abbiamo definito dei tassi di cambio stabili. Per me, che sono nato nel '41, il dollaro valeva 625 lire e io ho vissuto per 30 anni nella mia vita con un valore di 625 lire ed il marco tedesco era a 140 lire e il franco francese a 125 (poi dopo il '68 se ne andò a 110 o qualcosa del genere; ma il franco un poco scricchiolava perché aveva un impero da gestire).

Ma la moneta era stabile, i mercati erano aperti e, non voglio fare paragoni irriverenti, l'Italia ha fatto un poco la Cina di oggi. Ha fatto una competizione attraverso processi imitativi perché in economia, nell'industria si imita; ciascuno di noi aggiunge qualcosa di più a quello che ha visto fare a un proprio concorrente; se è bravo ad aggiungere fa un salto in avanti, se è un po' meno bravo fa un saltino vicino, e meno ancora è bravo fa grosso modo quello che facevano gli altri. L'Italia ha incominciato imitando e poi ha fatto meglio degli altri, trovando soluzioni tecniche, inserendo del design nei propri prodotti, beneficiando di un mercato interno che cominciava a crescere. Così noi abbiamo spiazzato molti dei nostri concorrenti.

Per fortuna a quell'epoca la crescita economica era sufficientemente forte per tutti, per cui il fatto che le nostre esportazioni crescessero 12/13% l'anno, se non 14/15%, ad altri paesi non creava grossi problemi, perché le loro aumentavano del 7/8%: meno delle nostre, ma tuttavia sempre in modo consistente. Attenzione però, siamo tutti persone di mondo e sappiamo che questa è macroeconomia, ma nella microeconomia c'erano persone che invece soffrivano. I produttori di bambole francesi ce l'avevano a morte con i liguri italiani che – si diceva - nelle case facevano mettere gli occhi nelle bambole dalle bambine e le andavano ad esportare in Francia, dove invece si facevano nelle fabbriche, dove si facevano con dei contratti di lavoro che in Francia erano un po' più avanti che da noi e con i contributi sociali che erano un po' più forti dei nostri.

Noi abbiamo fatto questi enormi passi in avanti sfruttando questa avventura e la concorrenza ci ha messo a disposizione un mercato che mai avremmo potuto immaginare se fossimo rimasti nel mercato autarchico di prima della guerra, dove ogni provincia era quasi un mercato chiuso e a se stante e non c'era una crescita complessiva della domanda.

Abbiamo imparato la specializzazione della produzione. Il mercato cresceva per tutti e ciascuno si andava a inserire con la sua specializzazione in quei segmenti della produzione, in quei prodotti, in quelle qualità che in una qualche maniera servivano a privilegiare le qualità inserite nelle nostre produzioni. Questo processo di crescita, che, credo, sia ormai accettato da tutti, che è stato favorito dall'apertura al commercio internazionale, in Italia ha anche prodotto all'interno un fenomeno di crescita di domanda sociale: qualche volta un po' irruenta e magari sbagliata, qualche volta in parte

giustificata.

Cioè gli italiani volevano star meglio: cresciuto il reddito, la prima domanda dei lavoratori italiani è stata l'auto, il vestito, la casa e l'alimentazione. E poi sono incominciati anche i diritti sociali che evidentemente hanno incominciato a rendere più pesante quello che era il nostro sistema economico. E quindi la concorrenza, insieme alla capacità di esportazione verso il resto del mondo, ci anche fatto importare tutta una serie di istituti che in altri paesi già esistevano: ce li ricordiamo tutti perché quando si parlava di scuola bisognava imitare la Svezia, quando si parlava di contributi sociali bisognava imitare la Francia, quando si parlava di sanità si prospettava la Germania e così via. Avviene sempre così per quei paesi che arrivano per ultimi: imitano le produzioni ma anche gli istituti sociali.

2. Chi arrivava tardi, come l'Italia, si mise di botto nel momento peggiore della nostra storia – ce li ricordiamo –: il '69/'74/'75 sono stati gli anni in cui noi abbiamo introdotto nel nostro paese tutte quelle riforme sociali che gli altri paesi, centellinando, avevano creato più a meno nell'arco dei 20 anni precedenti. E, purtroppo, li abbiamo presi quando il dollaro si è svalutato, con la fine del dollaro standard e quindi della stabilità dell'oro, per la guerra del Vietnam che aveva determinato una emorragia di capitali nella bilancia dei pagamenti da parte degli USA. Poi ci fu la guerra in Medio Oriente e nel '73 la crisi da petrolio; insomma il panorama è cambiato in maniera drammatica e di nuovo l'Italia ha trovato, questa volta faticosamente – bisogna ammetterlo – la sua ricetta contro il declino. Oggi parliamo di declino, ma nel '74 si era convinti che allora il declino fosse arrivato; il nostro modello di sviluppo era finito, anzi ricordo in quegli anni si sviluppava il modello economico socialista.

Non è un caso, credo che proprio nella metà degli anni '70 in Italia fu il periodo in cui il partito comunista italiano ebbe il massimo dei voti. Allora trionfava il modello socialista. Io credo che la motivazione era abbastanza semplice. Durante gli anni '70, mentre noi avevamo la crisi da petrolio, con una inflazione gigantesca, con le imprese che fallivano e che dovevano essere ristrutturare, con una disoccupazione crescente e non sapevamo quale era il nostro futuro, se andavamo nei paesi dell'Est questa inflazione non ce l'avevano, la disoccupazione non esiste per antonomasia (perché invece di lavorare in dieci lavoravano in cento), la bilancia dei pagamenti era relativamente stabile grazie al petrolio (che ce l'avevano) e quindi quei paesi erano a se stanti e quindi quelli sono stati gli anni in cui il modello socialista era più forte – non è un caso che sono stati anche gli anni delle brigate rosse, di una deriva verso la sinistra massimalista molto forte.

La storia ci ha insegnato che quelli sono stati gli anni in cui questi paesi, senza la concorrenza interna, sono stati distrutti e difatti noi, durante gli anni '70, soffrendo, abbiamo convertito tutto il nostro sistema produttivo. Abbiamo introdotto nuove tecnologie, perché noi oggi parliamo della rivoluzione tecnologica, ma, ricordiamoci, che la rivoluzione tecnologica ha il suo cuore forte negli anni '70 in cui, avendo delle difficoltà gigantesche, abbiamo investito nella ricerca. E cosa abbiamo avuto dalla ricerca? Abbiamo ridotto il consumo di energia, di petrolio. Ancora oggi noi consumiamo per unità di prodotto molto meno di quanto noi consumavamo prima nel '73, perché già allora abbiamo introdotto tecnologie che ci consentono di produrre a dei livelli elevati con consumi di energia molto più bassi; abbiamo inventato l'informatica, che esisteva, ma non veniva utilizzata, perché non serviva. Eravamo “ricchi” di materie prime, non dovevamo fare i conti.

Ma quando l'introduzione di nuove tecnologie ha incominciato a pagare, perché ci consentiva di avere dei vantaggi, allora le nuove tecnologie sono state più utilizzate e noi siamo totalmente cambiati. Chi si ricorda, i paesi dell'Est, prima della crisi da petrolio erano, come tecnologie, non dissimili dai paesi occidentali. Ebbene, chi andava nei paesi dell'Est una decina di anni dopo, siamo nell'83/84, gli sembrava di andare nel Medioevo. Io mi ricordo che, a metà degli anni '80, rimasi

esterrefatto, perché c'erano ancora i centralini elettromeccanici che da noi ormai erano un ricordo, non esistevano più.

Questo perché la concorrenza, quando funziona, fa cambiare le attività produttive, le organizzazioni del lavoro, le organizzazioni dei mercati e fa assumere un livello di maggiore efficienza. Se non c'è la concorrenza si sta peggio, perché la concorrenza è fatica, la concorrenza significa rischiare, significa non dormire a volte la notte, ma la concorrenza significa anche migliorare. Come noi sappiamo, chi vuole studiare, chi vuole crescere soffre, ma alla fine ottiene un risultato. Nei paesi socialisti la concorrenza non esisteva, i prezzi erano fissati dallo stato, i salari pure; nell'arco di 10/15 anni questi paesi hanno assunto un ritardo drammatico. Si sono trovati in un vero declino ed ecco ancora una volta la dimostrazione che la mancanza della concorrenza ha portato al declino. Certo poi noi possiamo dare grande merito al ruolo che il penultimo papa ha avuto nella caduta del regime comunista, lo possiamo dare a tante altre cose, ma i regimi comunisti hanno incominciato a crollare negli anni '80, quando il loro sistema di trading era stabile e fissato da un'autorità, non rifletteva assolutamente le condizioni di mercato e credo che ciascuno di noi ha qualche storia che ricorda. Io mi ricordo che a metà degli anni '80 ero stato invitato dall'Accademia polacca che aveva prodotto un mio libro e, mentre parlavo col rettore dell'Università, si avvicina un signore, mi parla e mi dice: scusi, mi dicono che vicino a casa mia stanno vendendo la benzina e, quindi, vada a comprarla perché non ce n'è più e si vende alla borsa nera una volta ogni tanto. Se in Polonia i prezzi della benzina erano bassissimi, in compenso non si trovava a quel prezzo neanche un litro di benzina, perché il loro sistema di stato, non facendo venire la concorrenza, aveva protetto le persone per un certo periodo di tempo, ma le aveva inesorabilmente portate al declino.

E noi, che invece abbiamo sofferto come matti, abbiamo avuto la disoccupazione, abbiamo dubitato che il nostro modello di sviluppo potesse ancora continuare, negli anni '80 ci siamo trovati nuovamente in sella con, evidentemente, una serie di difficoltà, con degli squilibri di finanza pubblica, con tutta una serie di problemi che avremmo potuto evitare (la nostra non è una storia tutta di successi, è una storia che ha tanti lati negativi), ma noi ne siamo usciti fuori.

I paesi industrializzati, i paesi occidentali, i paesi a economia di mercato, i paesi a concorrenza hanno evitato il declino e sono riusciti a crescere, malgrado questa crisi da petrolio, che, a mio avviso, dopo la seconda guerra mondiale, è stata sicuramente, dal punto di vista economico, l'evento più drammatico che noi abbiamo avuto.

3. Ed arriviamo agli anni di adesso, mi scuso se sono stato lungo. Con la globalizzazione, con le nuove paure che si stanno determinando. E allora credo che dobbiamo dire innanzi tutto una cosa; che questo fenomeno di globalizzazione è la risultante delle nuove tecnologie che noi, paesi industrializzati, paesi a economia di mercato abbiamo sviluppato per reagire alla criticità da petrolio e abbiamo introdotto un salto tecnologico in avanti che ha aperto le frontiere anche ad altri paesi. L'apertura delle frontiere ad altri paesi ha riproposto un livello di competizione, di concorrenza che in questo momento ci sta facendo soffrire e ci crea dei problemi in termini di tenuta di nostre produzioni, in termini di prezzi delle materie prime. Perché colossi come la Cina, l'India, ma, domani, anche il Brasile, la Russia, sono i quattro paesi destinati ad avere un peso eccezionale nell'economia mondiale. Come dicevo prima, nel rapporto di previsione a 50 anni, questo si chiama the bricks dream, i bricks sono Brasile, India, Russia e Cina, sono i quattro paesi colossi che sono destinati ad avere nei prossimi 50 un peso consistente all'interno dell'economia mondiale.

Ebbene, per tanto tempo noi abbiamo detto che la crescita dei paesi in via di sviluppo doveva farsi attraverso la loro crescita nel commercio internazionale, ed è quello che sta avvenendo su una scala sicuramente superiore a quella che è avvenuta negli anni precedenti, ma con modalità che non sono

molto diverse da quelle che noi stessi abbiamo vissuto. Io vi dico soltanto una cifra essenzialmente: la Cina pesa per oltre il 20% della popolazione mondiale ed ha per prodotto interno lordo qualche cosa che è vicino al 4/5% del PIL mondiale, il suo commercio estero è dell'ordine del 4%. Se il mondo fosse un mondo dove la ricchezza fosse distribuita in modo uguale per tutti quanti – non lo sarà mai, ma supponiamolo – il peso del commercio mondiale della Cina sarebbe dell'ordine del 20%. E l'Italia che ha un 3/4% del commercio mondiale ed ha una popolazione che è l'1% della popolazione mondiale dovrebbe scendere dal 3 all'1% del commercio mondiale. Questa cifra ci fa paura, però è la somma del commercio mondiale che non è più la stessa e noi dobbiamo domandarci: è meglio avere il 5% di cento o l'1% di un miliardo?. Io penso che sia meglio avere l'1% di un miliardo, perché ci dà di più in termini di valore assoluto e ci dà sicuramente una capacità di crescita maggiore ed è quello che destinato ad avvenire nel corso dei prossimi anni. Cina, Brasile, India, Russia non sono soltanto dei forti competitori che oggi ci creano dei problemi sulle produzioni e, come dicevo prima, stanno creando anche delle tensioni delle materie prime, ma sono anche dei grossi mercati che assorbiranno e assorbono già oggi quantità di prodotti forti; la crescita mondiale già oggi è per il 50% dipendente dalla Cina. Se la Cina non ci fosse, la nostra crescita del commercio mondiale sarebbe più bassa della metà di quella che abbiamo ora: noi siamo paesi a demografia calante, non siamo paesi a crescita economica molto forte. Se non ci fossero al mondo paesi a demografia relativamente sostenuta, il mondo non crescerebbe; se non ci fosse una spinta da parte di questi paesi a chiedere nuovi prodotti, il mondo non crescerebbe.

E allora la prima domanda che inevitabilmente ci si pone: ma che cosa produciamo in questo mondo dove gli altri possono produrre le stesse cose che noi stiamo producendo oggi?. E la seconda domanda è: ammettiamo anche che noi ci dobbiamo spostare, ma come facciamo a spostarci a produrre altre cose se nel frattempo perdiamo la capacità di crescita nelle nostre economie?. E di qui nasce la terza ed ultima domanda: quale tipo di concorrenza?.

Bene, innanzi tutto ricordiamoci che quando cresce il commercio internazionale, quando crescono i consumi mondiali cresce anche la quota dei consumi di alta qualità. Oggi i consumi di alta qualità, quella sui quali le nostre produzioni esistono, sono comunque una fascia limitata dei consumi mondiali, domani saranno sempre una fascia limitata, ma in valore assoluto saranno una fascia decisamente più grande. Provo a fare un esempio vicino a questa terra: credo che 100 anni fa la gente mangiava soprattutto granoturco e nessuno si sarebbe immaginato che si poteva far vivere una provincia producendo del prosciutto, perché il prosciutto era un prodotto, diciamo, agiato, costoso, un qualche cosa che non ha un grande commercio. Oggi una provincia produce prosciutto, una provincia ci vive perché la gamma dei consumi è cresciuta e, crescendo la massa dei consumi, è cresciuta in modo più che proporzionale la quota di prosciutti (tutti prodotti di qualità elevata). Qualcosa di simile avverrà nel mondo con una Cina o un'India o un Brasile che cresceranno di più. Ci sarà una fascia di consumi di alta qualità nella quale paesi a costi più elevati, a tradizione più antica, a capacità di cogliere le qualità saranno in grado di soddisfare meglio che non altri paesi.

Il nostro ruolo esiste, ma, come dicevo prima, come faremo ad arrivare fino a quella data, poiché dovremo anche perdere alcune nostre attività?. Intanto ci sono sicuramente le regole del commercio internazionale. La concorrenza internazionale non è una concorrenza selvaggia, malgrado qualcuno si lamenti; è una concorrenza fortemente vigilata. Esistono le dogane, anche se queste possono essere superate, esistono una quantità di strumenti per rallentare la crescita del commercio internazionale, esistono delle regole che abbiamo istituito nell'organizzazione internazionale del commercio, che consentono anche di frenare in alcuni momenti alcune importazioni, se queste mettono a repentaglio la sopravvivenza di interi settori produttivi o intere località. Questi strumenti esistono e possono essere utilizzati; la condizione è che non se ne abusino.

Ma l'Italia e l'Europa, a mio avviso, hanno un'altra strada importante per far crescere al loro interno l'economia, sempre attraverso la concorrenza, e sono i servizi. Noi viviamo, come economia, per il 70% di servizi e quando parlo di servizi parlo in termini di servizi percepibili dal consumatore e i servizi consumano a loro volta quantità gigantesche di beni industriali, di manufatti spesso di alta tecnologia. Prendete la sanità, che è un consumo in crescita nei paesi ricchi e anche in Italia. E la sanità è uno dei servizi che ha dei consumi con alto contenuto di tecnologia, di professionalità (dovrebbe essere così), ma anche di tecnologia, per tutti i macchinari che utilizziamo e che produciamo. Ecco, i paesi ricchi, i paesi europei hanno una grande possibilità di liberalizzare al loro interno i servizi, di farli crescere, e facendo crescere i servizi, di avere una capacità di crescita economica, anche soprattutto di prodotti industriali moderni e tecnologicamente avanzati; cosa che ci consente di superare questo periodo di tempo che avremo davanti fino a che la crescita economica della Cina, dell'India sarà tale che anche loro incominceranno ad avere le loro rigidità interne, avranno i loro sindacati, avranno i loro costi del lavoro, avranno le loro regole normative e ambientali, che farà fare loro un percorso non dissimile da quello che abbiamo fatto noi.

Se invece, per paura del cosiddetto dumping sociale, per paura di perdere delle produzioni ci chiudessimo all'interno di noi e imponessimo un rallentamento alla crescita del commercio internazionale, io credo che noi veramente inizieremmo la strada verso quel declino che invece nella nostra storia, per oltre 50 anni, la concorrenza ci ha fatto evitare.

Risposte alle domande del pubblico

Io ricordo che l'Euro era stato sottovalutato per tanto tempo e noi ci lamentavamo perché l'Euro era sottovalutato. Lo ricordo perché feci un articolo dicendo: guai il giorno in cui ci lamenteremo perché sarà sopravvalutato. Ma per più di cinque anni noi abbiamo detto l'Euro non vale niente, la prova della incapacità competitiva sta nel fatto che l'Euro si svaluta. E' vero, l'Euro era arrivato a 0,68/0,70 all'incirca. Io vi porto gli articoli di quegli anni, in cui dicevamo: noi siamo in un mare di guai, l'Euro non vale più niente.

Oggi l'Euro sta a 1,30, le banche lo vedono ancora più alto perché gli USA hanno una bilancia dei pagamenti disastrosa, hanno condotto una politica economica disastrosa che pagheremo tutti quanti, è la stessa politica che condussero durante la guerra del Vietnam, pompando sull'economia all'interno per rinsaldare l'orgoglio nazionale; il risultato sarà che ci sarà un crack, come c'è stato negli anni '70. Perché quando un paese ha un disavanzo così forte, un debito così forte e continua a crescere, a consumare senza accumulare risparmio un giorno arriva che pure loro si dovranno fermare; la stessa cosa avvenne negli anni '70 e il dollaro ha bisogno di svalutarsi.

Allora qual è il problema: è che la moneta cinese rimane agganciata al dollaro, perché il dollaro ha bisogno di capitali che entrano dalla Cina, altrimenti non riesce a finanziare il proprio disavanzo. E l'unico paese che investe in titoli americani è la Cina. Questa cosa finirà a un certo punto e probabilmente noi assisteremo ad una rivalutazione della moneta cinese, ma attenzione: quando la moneta cinese si rivaluterà, (sono pronto a scommetterci) sui nostri giornali compariranno lamentele. Perché quando si rivaluta la Cina, la Cina crescerà di meno e gli USA, che avranno a questo punto una vera e propria svalutazione della moneta, incominceranno a crescere di meno pure loro. E quindi il problema è che dobbiamo crescere noi: è quello che diceva Rosi prima e sul quale

sono d'accordo, anche se lui si riferiva solo al mercato interno, ma va bene lo stesso.

C'è un problema europeo e italiano che io traduco in questi termini: l'Europa è un paese con 450 milioni di abitanti, i più ricchi della terra, i più urbanizzati, i più civilizzati, non esiste un paese (se lo prendiamo nel suo insieme) che sia più grande e più ricco del nostro. Ecco. Immaginate di vedere il mondo con 450 milioni di europei da una parte, 300 gli americani dall'altra parte, 200 i giapponesi dall'altra e dite: ma da dove dovrebbe crescere l'economia, quale dovrebbe essere il motore dell'economia mondiale, quale dovrebbe essere il paese che dovrebbe crescere per primo e di più? Eppure, con tutti quegli abitanti, quei consumatori, ricchi, urbani (quindi con più realtà urbana, che consumano di più), perché noi non cresciamo?. Chi cresce di più sono gli USA, che non sono più competitivi, ma hanno un motore forte, hanno la domanda interna che deriva da popolazioni meno sicure di noi: è una cosa strana, non ho una risposta chiara.

Ma pensiamo: chi è più incerto del suo futuro: un europeo o uno statunitense? Noi dovremmo dire uno statunitense. Quale dovrebbe essere la reazione di una persona che è insicura del suo futuro: risparmiare, per assicurarsi poi il suo futuro. Ma loro non risparmiano niente. Noi che abbiamo la pensione, comunque garantita, la sanità, il posto un po' più stabile degli USA, da noi si risparmia per cautela (non si riesce a capire quale cautela c'è).

Io credo che noi abbiamo un modello di sviluppo che è antiquato, è un modello che è basato tutto sulle esportazioni e poco sulla domanda interna ed è un modello che si basa su mille frontiere che sono concentrate soprattutto nei servizi. Vi do un esempio banale: vi siete mai domandati perché quando comprate il Corriere della Sera a Ventimiglia vi costa 90 centesimi, se lo comprate a Mentone, che è a 20 Km di distanza, vi costa 2 euro: eppure è lo stesso Corriere della Sera: arriva allo stesso momento. Cioè l'Italia e la Francia sono chiuse nei diversi servizi; il giornale è lo stesso, ma il trasporto e la distribuzione sono due monopoli separati che non si parlano al punto che a distanza di pochi km uno stesso prodotto costa 2/3 volte rispetto all'altro posto. Noi non siamo un mercato unico per i servizi e questa è la strada che noi dobbiamo fare per crescere

E poi voglio dire che ha ragione anche il signore che parlava della scuola: non ci può essere concorrenza solo quando si va a fare la vendita di un prodotto e non quando c'è la scuola e non quando c'è l'università, dove concorrenza significa selezione. Banalmente, significa riprendere il gusto di premiare coloro chi fanno meglio, di avere il gusto di avere una flessibilità mobile, dove qualcuno se è ricco, ma non è bravo, si tiene la sua ricchezza, ma non per questo comanda (e qui potrei aprire un capitolo sulle imprese). Perché la gestione delle imprese deve essere affidata a chi è capace e non soltanto a chi ha dei legami parentali. Se si va avanti a questa maniera in una società chiusa, dove non è il merito che va avanti, ma sono le parentele o le amicizie, magari stiamo bene per una generazione, ma poi ci saremo dimenticati tutto il resto.